

CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI

DIALOGHI DIPLOMATICI

253

**Conflitti tra Medio Oriente, Golfo, Mar Rosso, Corno d’Africa
e loro gestione**

(21 giugno 2021)



CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI

Palazzetto Venezia – Via degli Astalli 3/A - 00186 ROMA

tel. e fax: 06.699.40.064

e-mail: studidiplomatici@libero.it

<https://www.esteri.it/mae/it/ministero/associazioni/circolostudidiplomatici.html>

*L'Archivio del Circolo di Studi Diplomatici è consultabile al link
<https://circolostudidiplomatici.unilink.it/>*

Si ricorda che il Circolo di Studi Diplomatici è nell'elenco degli Enti di ricerca che possono essere destinatari del cinque per mille. Il beneficio può esserci attribuito indicando il codice fiscale del Circolo (80055250585) nel relativo riquadro del modello per l'attribuzione del cinque per mille per la ricerca.

DIALOGHI DIPLOMATICI

253

Conflitti tra Medio Oriente, Golfo, Mar Rosso, Corno d’Africa e loro gestione

(21 giugno 2021)



Dialogo Diplomatico con la partecipazione del Direttore Centrale per il Medio Oriente e il Mediterraneo del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, Min. Plen. Alfredo CONTE, e del Giornalista del Corriere della Sera, Dottor Lorenzo CREMONESI

e con la partecipazione degli Ambasciatori del Circolo di Studi Diplomatici:

Maria Assunta ACCILI, Adriano BENEDETTI, Paolo CASARDI, Gabriele CHECCHIA, Francesco CORRIAS, Maurizio MELANI, Elio MENZIONE, Laura MIRACHIAN, Roberto NIGIDO, Ferdinando SALLEO, Michele VALENSISE, Antonio ZANARDI LANDI.

Maurizio Melani: iniziamo oggi, dopo la ripresa delle attività in presenza, il nuovo ciclo di Dialoghi Diplomatici nell'ambito degli approfondimenti su temi prioritari per la politica estera italiana indicati dal Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale. Sono molto lieto, assieme al Co-Presidente Ambasciatore Casardi, che ciò si faccia con il nuovo Direttore Centrale per il Medio Oriente e il Mediterraneo, Alfredo Conte, e con il Dott. Lorenzo Cremonesi, noto inviato del Corriere della Sera del quale tutti leggiamo i sempre accurati e illuminanti articoli. Diversi di noi lo hanno conosciuto soprattutto in occasione delle sue numerose presenze nelle aree delle quali oggi esaminiamo le crisi. Ringrazio lui e Alfredo Conte per aver aderito al nostro invito ed essere oggi nostri ospiti.

Gli sviluppi in queste aree, che presentano un interesse strategico di primo piano nell'ambito degli equilibri geopolitici globali, sono tra loro in larga parte interconnessi.

Il Grande Medio Oriente o Medio Oriente allargato, del quale fanno parte, è caratterizzato da contrasti e conflitti per l'egemonia nella regione tra loro incrociati, alimentando crisi locali che interessano potenze regionali sempre più assertive e potenze esterne.

Vi sono quelli tra Iran e Arabia Saudita con i suoi alleati, ora in convergenza con Israele malgrado le difficoltà che la questione palestinese ha ripreso a porre dopo gli ultimi eventi a Gerusalemme e a Gaza. Strumentalizzando la divisione tra sciiti e sunniti essi si manifestano in Iraq, in Siria, in Libano e in Yemen.

E vi sono quelli nell'ambito del mondo sunnita tra Turchia e Qatar da un lato e Arabia Saudita, Emirati ed Egitto dall'altro che vedono i due campi contrapposti in Libia, in Siria e nel Corno d'Africa con la discriminante del sostegno o dell'ostilità alla variegata galassia dei Fratelli Musulmani.

Su questi contrasti incidono anche gli interessi e i comportamenti di potenze esterne.

Gli Stati Uniti con Obama e ora con Biden avevano puntato e di nuovo sembrano puntare ad una stabilizzazione attraverso una intesa di sicurezza regionale, diversamente da Trump che puntava invece su un generale allineamento contro l'Iran attraverso l'accordo tra Monarchie arabe e Israele. I cosiddetti accordi di Abramo conclusi in questo ambito contengono comunque aspetti positivi che possono essere utili anche nella nuova prospettiva.

La Russia vuole essere presente nell'area anche in considerazione del suo interesse a incidere sullo sfruttamento delle risorse energetiche intendendo inoltre affermare un ruolo di potenza globale anche attraverso lucrose forniture militari a praticamente tutti gli attori.

A questo scopo interagisce con tutti, malgrado le sue intrinseche debolezze. In Siria con l'Iran ma mantenendo una intesa anche con la Turchia per contrastare o quanto meno bilanciare gli occidentali. Con Israele dando assicurazioni sul contenimento di atti ostili iraniani dalla Siria e dal Libano. Con l'Arabia Saudita sul fronte del controllo dei prezzi del petrolio e in Libia con gli Emirati, la stessa Arabia Saudita e l'Egitto in contrapposizione alla Turchia.

Mentre i paesi del Golfo sono impegnati in modo crescente nella transizione energetica attraverso lo sviluppo di fonti di energia rinnovabili di cui sono potenzialmente molto dotate, la Russia rischia di essere la più penalizzata dalla progressiva riduzione dell'impiego di idrocarburi a livello globale.

Gli europei vogliono la stabilizzazione per interessi economici, energetici, di sicurezza e umanitari e per non vedere alimentati nuovi flussi migratori, ma hanno difficoltà ad incidere efficacemente sulle dinamiche regionali e sugli effetti di decisioni altrui.

La Cina, con discrezione sempre più presente, è ugualmente interessata alla stabilità per il perseguimento dei suoi obiettivi in materia di approvvigionamenti energetici e di sostegno alla transizione, nonché di realizzazione di corridoi logistici tra Asia ed Europa nel quadro di un disegno che ha una valenza non soltanto economica ma anche geopolitica.

In questi giorni vi sono sviluppi apparentemente positivi di cui andranno valutati gli esiti.

Riguardo alla Libia la seconda conferenza a Berlino il 21 giugno per la stabilizzazione del paese, la preparazione delle elezioni e il ritiro delle forze straniere.

In Iraq sono stati avviati contatti tra Iran e Arabia Saudita promossi dal Primo Ministro iracheno Mustafa Khadimi con il beneplacito americano.

A Vienna sono in corso i colloqui per la ripresa dell'attuazione del JCPOA superando le precondizioni incrociate tra Stati Uniti e Iran.

Resta ora da vedere cosa accadrà a questo riguardo dopo le elezioni presidenziali in Iran e la formazione del nuovo Governo israeliano. Entrambi i paesi hanno subito aperto il fuoco verbale con dichiarazioni violentemente contrapposte.

La rivalità tra i due fronti del mondo sunnita si manifesta come abbiamo visto nel Corno d'Africa.

In Somalia Turchia e Qatar sostengono il Governo di Mogadiscio, mentre Arabia Saudita ed Emirati quello del Puntland.

Arabia Saudita e UAE hanno notevoli investimenti nell'area, e dopo l'assunzione del potere da parte di Ahmed Abyi che ha liquidato il gruppo dirigente tigrino hanno favorito la pace tra Etiopia ed Eritrea. Oggi si tengono in Etiopia le elezioni che erano state posposte lo scorso anno ed avevano innescato il precipitare della crisi in Tigray. I contrasti su questo punto con la dirigenza tigrina sono stati infatti il casus belli del conflitto in quella regione con un duro intervento congiunto di Addis Abeba e Asmara.

Contemporaneamente si sono acuiti i contrasti tra Etiopia da un lato ed Egitto e Sudan dall'altro riguardo alla grande diga sul Nilo, costruita da una impresa italiana, e al riempimento del suo invase mentre da parte cinese si sta costruendo l'annessa centrale idroelettrica. L'Etiopia ha chiesto e parzialmente ottenuto un sostegno turco. L'Egitto sta dispiegando un'ampia azione diplomatica e di sostegno tecnico e finanziario verso altri paesi della valle del Nilo.

Le Monarchie del Golfo manifestano d'ufficio una solidarietà araba ma al tempo stesso stanno attenti a non antagonizzare Etiopia ed Eritrea. La situazione è complicata da dispute territoriali etio-sudanesi in un'area non lontana dalla diga.

Le Nazioni Unite, gli Stati Uniti e l'Unione Europea chiedono accesso umanitario in Tigray e offrono una mediazione sulla questione del Nilo che l'Etiopia rifiuta rischiando l'isolamento e un grave pregiudizio alla sua storica vocazione all'egemonia regionale che tra la caduta di Menghistu dopo la fine della guerra fredda e la recente crisi era riuscita in qualche modo ad esercitare grazie anche ad una notevole crescita economica.

Intanto nel Mar Rosso tutti vogliono essere presenti. Gibuti è praticamente satura di presenze militari di gran parte dei maggiori paesi, e i russi cercano di ottenere una base sulla costa sudanese.

Termino qui la mia breve presentazione e secondo la nostra prassi do per primo la parola al Direttore Conte del Ministero degli Esteri cui seguirà il Dr. Cremonesi.

Alfredo Conte: desidero innanzitutto ringraziare il Circolo di Studi Diplomatici nella persona dei due Presidenti per avermi dato il privilegio di partecipare al dialogo di oggi. Lo dico con sincerità intervenendo al cospetto di una platea così qualificata (e non è un'espressione retorica) e ricordando con molta ammirazione, molto rispetto e il timore reverenziale che si deve a figure di spicco del Ministero, i Direttori Generali di quando entrai in carriera trenta anni fa e che ora siedono attorno a questo tavolo.

Trovarmi adesso nella condizione di relatore davanti a tale uditorio incute soggezione, e credo sia vera quella metafora di quel filosofo medioevale, che descriveva la storia come dinamiche che poggiano sulle spalle di giganti. Credo che non sarò mai un gigante ed ora mi sento molto un nano, tuttavia spero di dire delle cose che aggiungano qualcosa al moltissimo che già sapete, e spero di condividere delle riflessioni non del tutto banali su un argomento sul quale l'Ambasciatore Melani ha già detto molto. In realtà alcune cose le ripeterò, in quanto è un argomento di grande e sicuro interesse che tocca un'area al centro degli interessi e della politica estera del nostro paese- per la storia, per il passato più o meno recente, per la geografia e per la vicinanza intrinseca al nostro paese e alla regione che lo circonda.

Come ha appunto già detto l'Ambasciatore, siamo in presenza di conflitti molto diversi tra loro.

Non ci sarebbe il tempo di passarli in rassegna in dettaglio: la Siria, l'Iran, le tensioni nel Golfo, anche lo scontro tra il Qatar e gli altri paesi del Consiglio di Cooperazione, ormai apparentemente superato dopo che negli anni scorsi ha occupato i paesi della regione, lo Yemen, il conflitto israelo-palestinese, l'Etiopia, l'Eritrea, la Somalia e il Sudan. Sono situazioni distinte che in quanto tali vanno considerate perché già sono complicate di loro, ma sono collegate da elementi comuni che li contraddistinguono sui quali vorrei soffermarmi a mo' di filo di Arianna attraverso il quale dipanerei il mio discorso.

Un primo ingrediente di questo "filo rosso" che tiene assieme i vari teatri di crisi è dato dalle risorse. Come ha già detto l'Ambasciatore Melani, si pensa immediatamente agli idrocarburi quando si parla di Medioriente, una risorsa preziosa che ha fatto la fortuna di quei Paesi, ma ha creato anche delle rivalità e dei conflitti. Un rilievo non meno importante è costituito dall'acqua, che non a caso di recente è stata ribattezzata "oro blu" e che come proprio l'Ambasciatore Melani ricordava sono la causa di contrasti tra Egitto e Etiopia, causati dalla Grande Diga sul Nilo, nella cui realizzazione è coinvolta anche una grande impresa italiana. Ma anche in altri luoghi di questa grande regione: secondo alcuni studi di settore la stessa guerra civile siriana sarebbe stata all'origine determinata da tensioni nella popolazione civile determinate da anni di siccità, in una regione che già presenta scarsità di risorse idriche. Stessa situazione la si ha anche tra Israele e Palestina per lo sfruttamento delle acque del Giordano e del Mar Morto, la Turchia e l'Iraq nel Kurdistan. Qualche giorno fa l'Ambasciatore del Bahrein, che era venuto per una visita di cortesia, mi ricordava che il 90% dell'approvvigionamento di acqua potabile del suo paese proviene da impianti di desalinizzazione che si trovano sul Golfo nell'area prospiciente alla centrale nucleare iraniana di Bushehr, ricordandomi che questa centrale nucleare è in una zona sismica, ed è notizia proprio di questa mattina che è chiusa per un incidente tecnico.

Anche le tensioni con l'Iran, oltre che in una matrice ideologico religiosa, hanno tra le loro cause anche la contesa per lo sfruttamento di risorse naturali. E venendo alla questione religiosa, o per meglio dire al ruolo della religione nella politica, non si tratta solo di rapporti tra aderenti a confessioni diverse: le tre grandi espressioni del monoteismo, ma anche come è stato detto tra varie espressioni dell'islamismo, in primis quello politico. Non solo quindi le divisioni tra sunniti e sciiti, e tra Arabia Saudita e Iran, ma anche quelle tra salafismo, fratellanza musulmana, jihadismo esistenti tra i musulmani sunniti la cui grandissima maggioranza, come quella degli sciiti, non desidera di meglio che vivere in pace con sé e con gli altri popoli mentre minoranze radicalizzate hanno abbracciato la causa mortifera del terrorismo. Tensioni e conflitti sul significato dei dogmi religiosi e sullo spazio che precetti pensati per la vita ultraterrena debbono trovare nella vita di ogni giorno hanno d'altra parte segnato il passato anche della nostra Europa.

Avrete preparato il concorso partendo credo dalla guerra dei Trent'Anni che dà la misura della profondità di tensioni che il nostro continente pare essersi messo finalmente alle spalle continuando però a lacerare altri angoli del mondo; questioni esacerbate, in una regione all'Europa così vicina, dalla globalizzazione e dalle contraddizioni che, in un'area in cui il contrasto fra tradizioni e modernità è avvertito ancora più che altrove, esplodono in tutta la loro drammaticità.

Un terzo elemento, anch'esso evocato dall'Ambasciatore Melani, è il ruolo di attori esterni, che in ciascuno di questi teatri si manifestano in forme diverse e variabili, contribuendo però ad accentuare l'intrattabilità delle varie situazioni anziché concorrere ad una prospettiva di soluzione. Primo fra tutti la Turchia, che combina esigenze di tutela della propria sicurezza con ambizioni neo-ottomane nella regione circostante, e una volontà di proiezione di potenza e di affermazione dei propri interessi che va al di là del perimetro tradizionale della politica estera turca, investendo anche il più vasto continente africano anche per esigenze di sfruttamento delle risorse.

In maniera speculare rispetto alla Turchia, anche la Russia ha la sua rivendicazione orgogliosa, puntigliosa di uno status di potenza globale che ha portato Mosca a ritagliarsi un ruolo nei teatri di crisi più disparati, non necessariamente in un'ottica di soluzione dei conflitti, quanto piuttosto di un loro congelamento; che è una tecnica probabilmente ai russi più congeniale, se non altro essendovi abituati nell'estero a loro più vicino. Anche le stesse monarchie del Golfo che probabilmente

operano in questi teatri di crisi non necessariamente a loro prossimi, operano in un'ottica che in inglese si chiama di "offshore balancing", per cui l'instabilità in un'area lontana può contribuire ad una maggiore stabilità nella vicinanza dei propri confini, partecipando a volte attivamente, in maniera più o meno indiretta, a quanto accade in aree lontane dai propri interessi più immediati.

Quarto elemento è una connessione tra le varie situazioni, che non le rende interdipendenti, ma certo accentua le influenze reciproche e complica ulteriormente la ricerca di soluzioni.

Gli esempi che si potrebbero fare al riguardo sono numerosi quanto evidenti: il conflitto israelo-palestinese definito in maniera un po' retorica la madre di tutti i conflitti della regione, ma il ritorno della violenza delle settimane scorse ha rammentato che i tentativi, che soprattutto l'Amministrazione americana precedente aveva pensato di intraprendere negli anni scorsi, di aggirare la questione illudendosi in questo modo di poterla anche risolvere sono destinati a scontrarsi con la realtà; la rimozione del regime Ba'ath in Iraq che, anziché innescare (come immaginato dagli architetti neo-con della dottrina del regime change) una stagione di fioritura democratica, ha aperto le porte all'avanzata dell'influenza iraniana nella regione, con quel che ne è seguito in termini di inasprimento del confronto sciiti-sunniti e di emergenza, come nelle mutazioni di un virus, di variazioni estremizzate (Daesh) del radicalismo islamico affermatosi sulle macerie politico-istituzionali lasciate dall'invasione americana del 2003; la Libia come tragico antefatto della crisi in Siria, avendo mostrato all'establishment di Damasco le conseguenze drammatiche seguite al cambio di regime a Tripoli, da cui alcuni attori esterni (la Russia in primis, che sulla risoluzione 1973 del 2011 sulla no fly zone in Libia si era astenuta) hanno tratto a loro volta l'insegnamento che una seconda Libia andava evitata a tutti i costi. Ma vorrei soffermarmi anche su un nesso qui già evocato: la riconciliazione tra Etiopia ed Eritrea, una svolta giustamente considerata storica, che è stata all'origine del premio Nobel per la pace conferito al Primo Ministro etiopico Abiy nel 2019. Questa stessa svolta, verosimilmente, è all'origine del conflitto, degenerato in catastrofe umanitaria, nella regione del Tigray al confine tra l'Etiopia e l'Eritrea, nel periodo immediatamente successivo. Da più parti l'autocrazia eritrea è accusata di collusione, se non di attiva partecipazione, nella persecuzione della minoranza tigrina ad opera delle forze di Addis Abeba. In uno scenario di questo tipo, dunque, la composizione di un conflitto rischia di rivelarsi solo la premessa per la sua prosecuzione in un teatro vicino, con forme (e vittime) diverse – come accadde nel Golfo Persico tra gli anni Ottanta e Novanta; come accade purtroppo sovente nell'area.

Questo per dire che si può anche provare a risolvere una di queste crisi, ma se non si riescono a gestire tutti i vari aspetti che li tengono insieme, c'è il rischio di avere un effetto indesiderato in una zona limitrofa.

Quindi quale è il contributo che in una regione così tormentata ma di primaria importanza per noi può dare la diplomazia italiana? Sicuramente come premessa va ribadito che il ricorso alla forza non è parte integrante del nostro armamentario. Questo fattore è un qualcosa che ci contraddistingue rispetto ad altri attori come Turchia e Russia, i quali non si fanno scrupoli, anche se poi la Russia utilizza sempre la propria tecnica della "negabilità" della presenza, ad usare l'intervento militare. Questo perché non è solo la Carta Costituzionale, ma anche un po' il nostro modo di essere, il nostro DNA che ci limitano nell'avere una certa assertività anche in termini di hard power sulla scena internazionale. Lo strumento militare non è del tutto assente, lo sapete meglio di me, al contrario la presenza delle missioni all'estero, dalla Libia al Libano all'Iraq al Corno d'Africa, è giustamente un fiore all'occhiello. Tuttavia si iscrive in una visione più ampia, che considera l'uso dello strumento militare un elemento irrinunciabile ma da solo insufficiente per un'opera proiettata nel lungo periodo, un'opera che punta alla stabilizzazione, alla ricostruzione e alla riconciliazione.

Nell'immediato, una priorità è quella dell'impegno per l'assistenza umanitaria, in ciascuno di questi teatri, che punta ad alleviare le conseguenze più crude dei conflitti, e a migliorare le condizioni di vita quotidiana attraverso l'erogazione di servizi essenziali alla popolazione, specie le fasce più vulnerabili. In questa direzione va l'impegno in Siria e in Iraq, accanto alle attività di addestramento e di sostegno logistico – e ovviamente in Libia, in Libano, nei territori palestinesi della Cisgiordania e nella stessa striscia di Gaza, nella regione del Tigray. Anche se l'assistenza

umanitaria è per definizione “impolitica”, può servire ad un obiettivo politico: quello di creare un terreno propizio alla ricerca di soluzioni di più ampio respiro. Piccoli miglioramenti impercettibili nell’immediato, ma comunque importanti possono porre le basi per progressi più significativi.

Un progresso di questo tipo si può ricercare attraverso misure atte a consolidare la fiducia tra le parti, il cosiddetto confidence building, che come sapete è tanto desiderabile in astratto quanto difficilmente realizzabile in concreto, proprio perché la fiducia, elemento essenziale per superare la conflittualità e promuovere una riconciliazione durevole, è una risorsa limitata, e particolarmente fragile, specie in aree segnate da rivalità e conflitti.

Malgrado ciò, occorre adoperarsi con tenacia e pazienza per far germogliare la “pianticella” della fiducia: ed è quello che si cerca di fare in Libia, e devo dire con qualche risultato, a partire dal cessate il fuoco dell’ottobre dello scorso anno. Si avanza a piccoli passi, per carità nulla di irreversibile, verso il traguardo della istituzione di autorità unificate che possano rappresentare la Libia tutta intera. La conferenza di Berlino del 23 giugno è una tappa importante in questa direzione. Il traguardo lo si raggiungerà se si terranno, come tutta la comunità internazionale vivamente auspica, le elezioni del 24 dicembre di quest’anno. Questo obiettivo vedrete sarà un mantra che verrà costantemente ribadito ma del quale occorre costruire la base giuridica, in quanto i libici devono ancora mettersi d’accordo sul tipo di elezioni: se siano di tipo parlamentare o presidenziale, se questa elezione debba avvenire con il suffragio diretto o indiretto, e su quali debbano essere le circoscrizioni elettorali.

I progressi registrati tra Israele e i paesi della regione che hanno riconosciuto lo Stato Ebraico a seguito degli accordi di Abramo mostrano che vi è un potenziale di cooperazione che bisogna adoperarsi a consolidare ed espandere verso chi al momento si trova escluso dai benefici di questa cornice di cooperazione. In primis i palestinesi.

In Iran siamo all’indomani di un’elezione che ha portato a rappresentare la Repubblica Islamica una figura non esente da controversie. Si potrebbe provare a ricercare anche nel Golfo forme di collaborazione, ad esempio in un’ottica di deconflicting e di trasparenza nel settore degli armamenti convenzionali, che potrebbero segnare l’inizio di una nuova stagione soprattutto se, sottolineo se, il negoziato sul nucleare dovesse davvero condurre alla riattivazione del Joint Comprehensive Plan of Action (JCPOA), come si sta cercando di fare in questi giorni a Vienna.

La via maestra resta quella dell’impegno per una cooperazione armoniosa su scala multilaterale, che noi cerchiamo di affermare in ciascuno di quei campi che ho evidenziato all’inizio.

In via prioritaria vi è il tema della gestione delle risorse: siamo convinti che sia possibile parlare, allontanandosi da una logica della competizione a somma zero per arrivare a una logica di cooperazione. Ed è in questa direzione che vanno gli sforzi per mettere a punto una piattaforma condivisa, anche d’intesa con le grandi aziende italiane del settore energetico, attraverso l’iniziativa nota come East Med Gas Forum che coinvolge, come noto, paesi rivieraschi interessati allo sfruttamento delle ingenti risorse energetiche, soprattutto gas, custodite nel sottosuolo del Mediterraneo orientale, di cui fanno parte anche Israele e la Palestina, il cui potenziale è così rilevante da avere indotto la stessa Francia a chiedere di aderirvi.

Questo approccio che noi cerchiamo di promuovere è di tipo inclusivo, tendente a favorire soluzioni che possano portare beneficio a tutti i partecipanti, come si suol dire “win-win”. Tale approccio vale per le risorse idriche, ma vale anche e ci tengo a sottolinearlo, per le risorse del patrimonio culturale e archeologico; settore nel quale l’Italia è sempre stata impegnata in paesi quali la Giordania, l’Iraq, l’Etiopia il Sudan. Questo è un impegno che mira a preservare, rafforzandola, l’identità culturale e anche estetica di Paesi di antica e nobile civiltà, la cui storia prestigiosa ne testimonia la grandezza di mondi aperti agli scambi, alla comprensione e quindi ad un arricchimento reciproco, che ci si augura possa essere rinverdito e rinnovato.

Altro fattore è costituito dal dialogo tra le religioni, che come ha ribattezzato il Santo Padre, è la “geopolitica” dello spirito, e per noi ha un’importanza significativa, tendendo a raddoppiare gli sforzi per rafforzare la comprensione reciproca, pur nel rispetto delle rispettive differenze e sensibilità.

Il dialogo culturale e religioso è una delle sfide più affascinanti e complesse del secolo che stiamo vivendo, dove l'immediatezza delle tecnologie di comunicazione rende più complessa l'interazione, nell'illusione di semplificarla. Una sfida alla quale come Ministero degli Esteri intendiamo farci trovare preparati promuovendo l'idea di designare un collega che possa occuparsi specificamente di questa questione, con l'idea di dare un contributo utile.

Vengo infine alla cooperazione sul terreno più delicato e sensibile: quello della sicurezza. La costruzione di una architettura di sicurezza collettiva si è sempre rivelata sfuggente, elusiva, o al più, favorita dalla presenza di un nemico comune interno alla regione, a contrastare il quale si concentravano gli sforzi ad *excludendum*. Mi riferisco ad Israele, oppure all'Iran.

Tuttavia se contrastare la minaccia, vera o presunta, posta da alcuni di questi attori regionali era il collante che teneva insieme le iniziative perseguite negli ultimi anni – come gli accordi di Abramo per fermarsi all'esempio più recente –, vi è una lezione in positivo che si può trarre, ovvero che in una regione dove la dimensione bilaterale è quella prediletta delle relazioni tra Stati, vi è comunque una apprezzabile inclinazione a collaborare in una cornice più ampia.

E' una propensione al multilateralismo incoraggiata dalle temperie di questo decennio inaugurato dal ritorno alla Casa Bianca di un Presidente convinto dei benefici del multilateralismo, e dalla necessità di una rete di collaborazione multilaterale che possa funzionare efficacemente avendo alla sua guida gli Stati Uniti d'America, che ne sono ideatore e principale beneficiario.

Certo, occorre una discreta dose di ottimismo della volontà, sotteso a non pochi degli assunti che hanno contrassegnato questa mia esposizione. Ma occorre anche essere consapevoli di una cosa: che il pessimismo, come la rassegnazione che ne è parente stretto, non possono costituire una strategia, né per il lungo periodo, ma neppure per l'immediato.

Lorenzo Cremonesi: ringrazio l'Ambasciatore Melani e il Direttore Conte che mi hanno preceduto e già toccato ed approfondito ampiamente molti dei temi di cui avrei voluto parlare. Vi rendete conto che i conflitti nel Golfo, nel Mar Rosso e nel Corno d'Africa, la loro gestione e il loro *management* sono un tema estremamente complesso, che tocca tutta una serie di crisi tra loro collegate, le quali hanno anche caratteristiche di autonomia propria con delle dinamiche locali non ideologiche ma molto geopolitiche. Consideriamo, tra l'altro, che all'interno dell'area di cui parlerò si trovano lo stretto di Bāb el-Mandeb e quindi l'accesso al canale di Suez e al Mar Rosso, dove transita il 10% del traffico mondiale, oltre allo stretto di Hormuz, uno snodo strategico per il commercio energetico.

Cercherei di concentrarmi su come posso essere utile ai fini della discussione. Sono quaranta anni che lavoro per il Corriere della Sera: quando ero ancora molto giovane ho passato i primi venti anni come corrispondente da Gerusalemme, nel periodo che va dal 1982 fino al 2001. Successivamente sono stato inviato speciale in larga parte delle aree sopra citate, per cui cercherò di portarvi degli esempi pratici di quello che ho visto, e di ciò che ho potuto toccare con mano.

Partirei nel cercare di trovare alcuni "fili rossi" che colleghino tutte queste crisi, che vanno dall'Etiopia, all'Iraq, la Siria, allo Yemen fino ad Israele. Ritengo ci siano tre punti fondamentali che in qualche modo collegano i "fili rossi" di tutte queste crisi.

Il primo punto di cui vorrei parlare è che a partire dalla metà della prima decade del secondo millennio è decaduto l'ottimismo post-Guerra Fredda. Questo sentimento ha caratterizzato la politica e la diplomazia dei paesi occidentali e della NATO ed in particolare dei paesi legati agli Stati Uniti, ed è stato appunto l'ottimismo in base al quale si pensava che il mondo poteva essere cambiato. Il crollo dell'Unione Sovietica aveva mostrato la supremazia dei valori occidentali, per cui era possibile "esportare" la democrazia per cambiare il mondo in meglio; le democrazie occidentali avevano trionfato sull'unica grande sfida seguita alla fine della Seconda guerra mondiale producendo un mondo unipolare.

Questa illusione oserei direi finisce con l'invasione dell'Iraq nel 2003. Già ci eravamo illusi nel 2001 in Afghanistan, dove si pensava che Osama Bin Laden sarebbe stato catturato da un momento all'altro. Allora si pensava che fosse possibile modificare l'Afghanistan facilmente, tant'è che ce ne

siamo subito dimenticati per concentrarci sull'Iraq. Qualche giorno fa ero presente alla cerimonia ad Herat insieme al Ministro della Difesa Guerini, che si è svolta con un profilo molto basso all'interno di un hangar dell'aeroporto, con la paura generalizzata di subire un imminente attacco terroristico; addirittura, si voleva impedire che i giornalisti scrivessero prima dell'arrivo del Ministro.

Dobbiamo renderci conto che sono trascorsi venti anni, e nella stessa situazione si trovano gli americani a Kabul: non vorrei dire che stiamo "scappando" come a Saigon, ma qualcosa di molto simile. Devo dire che anche io nutro questa fiducia nel pensare che davvero si potesse "modellare" il mondo secondo la nostra immagine, e che fosse giusto esportare la democrazia secondo il modello dei Neo-Con.

All'epoca ero convinto che l'esercito di Saddam Hussein fosse inconsistente anche se il New York Times giunse a paragonarlo inopinatamente all'esercito di Hitler prima della Seconda guerra mondiale. Chiunque fosse andato in Iraq all'epoca, avrebbe visto come fosse un Paese corrotto, povero e distrutto dall'embargo, che non poteva più andare avanti, e da qui nasceva l'idea di poterlo cambiare rapidamente.

Afghanistan e Iraq hanno segnato la fine del monopolio americano: mi rendo conto di dire forse delle "banalità", ma tutti questi eventi li ho vissuti di persona ed ho visto come si è passati dall'idea che ci fosse il monopolio di una super potenza che dettava le regole, ad un multipolarismo confuso che è quello che prevale oggi, specie nel Medio Oriente. I giornalisti presenti sul posto hanno visto la crescita di poteri regionali, delle piccole e medie potenze locali e soprattutto del fondamentalismo islamico.

Oggi in Occidente guardiamo preoccupati alle politiche di Turchia e di Iran, prima del 2005-6 se ne parlava in altri termini. Prima della fine della Guerra Fredda Saddam Hussein non avrebbe mai potuto invadere il Kuwait. Dopo un anno dalla caduta del Muro di Berlino comincia a delinearsi questo tipo di scenario internazionale composto da variabili impazzite, da poteri locali che decidono di fare i loro giochi indipendentemente dai loro maestri e dai vecchi padroni. E tale situazione ad oggi permane in modo particolare in quell'area che va dal Corno d'Africa al Golfo.

Una di queste variabili è l'inizio della presenza della Cina nell'area, che si configura sostanzialmente in senso economico, con un orientamento molto pragmatico da parte dei cinesi che evitano attentamente di rimanere coinvolti in crisi militari locali, ed al massimo possono agire tramite proxy stando ben attenti a rimanerne completamente fuori.

Un'ultima osservazione prima di passare al secondo punto è costituita dal fatto se ci fossero state o meno soluzioni differenti per il ritiro dall'Afghanistan dopo una presenza della coalizione internazionale durata ben due decenni venti anni. Un'operazione durata quattro volte la Seconda guerra mondiale, in cui ci si è chiesti se si sarebbe potuto fare di più avendo meno morti: probabilmente si doveva fare di meno. Poco tempo fa un importante editoriale dell'*Economist* asseriva che si sarebbe dovuti rimanere in Afghanistan, dato che i talebani non attaccavano più la coalizione occidentale, consapevoli che presto le truppe sarebbero state ritirate lasciando loro campo libero. Ben diverso sarebbe stato se si fosse rimasti.

Il Direttore Conte ci parlava delle missioni di pace, nelle quali l'Italia, all'interno della NATO sia Afghanistan che in Iraq ha speso milioni di Euro per addestrare le truppe e le forze di sicurezza locali. Mi trovavo a Mosul quando l'esercito iracheno nel luglio 2014 combatteva contro i miliziani dell'ISIS e praticamente è stato costretto a scappare "in brache di tela" verso la città di Erbil, abbandonando tutte le armi fornitegli dagli americani.

Ho avuto modo di incontrare le nostre forze Unipol ed i nostri ufficiali del ROS che erano impegnati nei programmi di addestramento già a partire dal 2007. Queste forze locali si sono sfaldate "come neve al sole". E' chiaro che oggi le truppe afgane da noi addestrate, stipendiate ed aiutate non hanno più tenuta. Parlando con alcuni amici a Kabul legati alla Croce Rossa, alle NGO occidentali e sul procinto di lasciare il paese è emersa una situazione tragica, dove i primi a farne le spese sono i traduttori e chiunque altro abbia collaborato con loro.

È stata messa a rischio la vita di nostri uomini, impegnati ad addestrare persone di cui non si sapeva che uso avrebbero fatto poi delle armi. Tutto ciò deve farci riflettere su cosa siano le

missioni di pace, cosa siano i programmi di addestramento delle truppe locali. Ritengo che questo problema investa la NATO e tutti gli apparati alleati occidentali ed europei.

Al di là della narrativa allora prevalente, l'invasione dell'Iraq ha alterato tutti gli equilibri esistenti, situazione dalla quale ha tratto beneficio l'Iran. Non bisogna dimenticare che l'Iraq a differenza della Siria è un paese a maggioranza sciita: così in un mondo "pseudo democratico" dove sono gli imam a dire agli elettori chi votare, era ovvio che ci sarebbe stato un governo a maggioranza sciita e quindi con un primo ministro sciita.

L'irruzione della presenza dell'Iran in aree che prima erano in mano ai sunniti legati in quella fase al mondo occidentale conferma che il contrasto sciiti-sunniti, come tanti dei conflitti pseudo religiosi o ideologici, in verità nascondano delle realtà geopolitiche molto concrete. Questa è la mia seconda "linea rossa": tende a dimostrare quanto dietro gli slogan dell'ideologia religiosa si celino in realtà cospicui interessi geo-strategici. Portando alcuni esempi, ricordo che l'Iran sostiene chiaramente gli Hezbollah, ma aiuta anche Hamas. Ho visto questo imprinting nel 2006 a Beirut con Hezbollah che era riuscito a resistere e a colpire Tel Aviv, pur nascondendo i 1300 morti subiti, e non i 100-200 come dichiarato e di cui si parlava soprattutto nel mondo sciita. Nella situazione odierna non hanno osato colpire Israele nella consapevolezza che quest'ultimo potrebbe ancora una volta radere al suolo Beirut e tutto il Libano del sud. Rimane un fatto che Hamas sia sostenuto da Hezbollah, che lo stesso abbia mandato i suoi uomini migliori ad addestrarsi addirittura con i pasdaran in Iran, e che quindi una forza sunnita, radicalmente sunnita, quale è Hamas, venga aiutata tranquillamente dall'Iran.

Un altro esempio che posso fare è quello di Sirte nel 2016, dove la roccaforte dell'ISIS in Libia venne attaccata sia dalle milizie di Misurata che dalle forze di Haftar. Gli uomini dell'ISIS erano in prevalenza ex-gheddafiani, pervasi da un forte desiderio di rivalse nei confronti della coalizione occidentale. A loro si aggiungevano afgani, algerini ecc. Queste milizie abbracciavano in quel momento l'estremismo sunnita più radicale pur di far fronte contro quelle di Misurata, considerate traditrici, e contro gli americani. Bisogna sottolineare come tutte le grandi battaglie cruciali dal Kurdistan a Sirte siano state vinte grazie alla copertura aerea e ai bombardamenti degli americani. Senza il loro aiuto dall'aria non si sarebbero mai liberate Kobane e Sirte.

Da notare l'utilizzo che Bashar al Assad fa degli integralisti islamici sunniti: nell'estate del 2011 all'interno del grande carcere di Sadnaya ci fu una trattativa nella quale Bashar al Assad mandò i suoi emissari a negoziare con i capi di al-Qaeda, radicali islamici catturati negli anni precedenti diventati poi il cuore pulsante dell'ISIS, affinché una volta usciti creassero scompiglio e disordine all'interno delle file delle forze rivoluzionarie che chiedevano libere elezioni democratiche.

Lo stesso Morsi ha seguito un percorso di radicalizzazione quando è stato boicottato dal vecchio apparato di Mubarak risalente al periodo nasseriano. Se in quelle aree avessimo avuto la presenza di una amministrazione imparziale i funzionari pubblici avrebbero continuato ad erogare servizi, dalla sicurezza alla fornitura di energia. Invece Morsi si è trovato a dover gestire un apparato statale che non funzionava e non collaborava perché retto dal vecchio establishment di Mubarak, con i vecchi dirigenti nasseriani che diventeranno poi il cuore pulsante del governo di Al-Sisi. Lo testimonia il fatto che quando ci fu il colpo di Stato militare improvvisamente tornò il carburante nelle stazioni di benzina, e anche l'esercito aveva ripreso a funzionare. Questo aveva fatto sì che Morsi assumesse una posizione fortemente estremizzata, spostandosi verso le componenti più radicali dei Fratelli musulmani.

Questo sta a testimoniare che la repressione produce radicalizzazione: quindi più si reprime un movimento anche con il carcere, come quello dei Fratelli Musulmani che è un movimento democratico islamico che usa le moschee ma che in realtà sarebbe pronto alle riforme, più si tramutano in fenomeni come ISIS e Daesh.

Quando si parla di ISIS non si parla di "marziani", anche se poi all'interno di questa internazionale sono presenti ad esempio afgani che provengono dalla vecchia jihad. Dobbiamo sottolineare come questo fenomeno sia cresciuto in Iraq sotto i nostri occhi, dove prima il nome era

Stato islamico dell'Iraq poi diventato Stato del Levante e dove al-Maliki ha avuto enormi responsabilità in merito alla nascita delle milizie sunnite marginalizzando e perseguitando i sunniti.

La persecuzione è iniziata a partire dal primo governo Allawi e senza questa situazione probabilmente tutto questo non sarebbe successo. L'ISIS è figlio di questa situazione. È chiaro che poi questi radicalizzati si agganciano a qualsiasi gruppo, a qualsiasi idea e a qualsiasi movimento. Seppur rivestano un ruolo l'Arabia Saudita e il Qatar, che a loro volta alimentano gruppi in competizione tra loro, la dinamica è interna e molto locale.

La terza considerazione che vorrei fare è la più complicata e va al centro del tema proposto. Ci troviamo di fronte a dei problemi crescenti tra il Golfo e il Corno d'Africa e nel Medioriente allargato. Conservo il ricordo di come negli anni Novanta si dicesse che l'Egitto fosse una "bomba", come anche l'Algeria, con la crescita demografica, la povertà e la presenza di una classe media di laureati e neolaureati che non avrebbe trovato lavoro alimentando il malcontento. In un'intervista a Gilles Kepel nella quale emerge una sua lunga analisi sulla questione già contenuta nel libro "Il ritorno del Profeta" che verrà pubblicato da Feltrinelli il 24 giugno egli affronta temi come la gestione delle acque, il crollo del prezzo del greggio e del gas che il "nostro mondo" per fortuna nostra ne userà molto meno in futuro. Tutte le questioni sono ormai collegate alla pandemia, alla questione energetica, all'inquinamento e al riscaldamento climatico. Stiamo andando verso una sottoutilizzazione e una diminuzione nell'uso di idrocarburi. Anche la Cina segue questo trend ed è all'avanguardia nelle ricerche sulle batterie, sui pannelli solari, sull'eolico e sulle energie alternative. Questo vecchio tema sta letteralmente "esplosando" con la pandemia. Tali cambiamenti faranno sì che malgrado il loro crescente impegno nella transizione energetica i paesi produttori di idrocarburi si troveranno masse di persone in povertà, oggi abituate a vivere bene, situazione ben peggiore rispetto a chi già si trova in povertà determinando una maggiore presa del radicalismo.

Nel gennaio 2020 il Brent si vendeva a 63,65\$ al barile - questo lo cita Kepel - crollando del 50% fino a 32\$ al barile un mese dopo. Ad inizio aprile era sceso a 18,18\$. Il 20 aprile era a -40\$ perché i depositi erano pieni e lo stoccaggio costava molto, per cui ti davano 40\$ se tu avessi acquistato un barile di petrolio. Ora in teoria siamo sui 60\$ al barile. Nel 2020 i Paesi produttori e i Paesi importatori del Medioriente e dell'Africa settentrionale hanno perso in valuta una somma complessiva di 270 miliardi di dollari. Per dare un ordine di grandezza, l'intera impresa afgana è costata alla coalizione occidentale circa 90 miliardi di dollari l'anno in venti anni. All'Italia l'avventura afgana è costata complessivamente 9 miliardi di dollari. È chiaro che queste perdite avranno delle ripercussioni sulla dinamica dell'estremismo, in quanto la crescita dei movimenti radicali molto spesso trae origine dalla componente economica. Un paese impoverito e una società impoverita sono più prone al radicalismo, ed in queste aree sono presenti tutti i segnali del radicalismo islamico.

Una interessante teoria avanzata dalla stampa israeliana è che uno dei motivi che hanno spinto gli Emirati, l'Arabia Saudita e il Bahrein a dare l'assenso alla firma del Patto di Abramo con Israele sia stato che di fronte alla crisi della loro prima risorsa è stato capito che l'unico Paese nella regione con le risorse tecniche, la conoscenza e il know-how necessari a sostenere le trasformazioni necessarie è Israele. Su pannelli solari, energie alternative, desalinizzazione gli esperti, i tecnici e gli scienziati israeliani potranno aiutare.

Un altro aspetto di cui mi piacerebbe parlare con voi riguarda Hamas e la centralità della questione palestinese. Ho cominciato a lavorare e ad occuparmi di Medioriente dalla fine degli anni '70. La prima volta che sono stato in Israele è stato nel '75, sono andato in bicicletta e ho fatto il giro dei kibbutz perché ero affascinato dal quel mondo. Chiunque abbia seguito il Medioriente sa che tutta l'attenzione era concentrata sullo scontro tra Israele e palestinesi, sembrava che non ci fosse altro tema. Un elemento quasi "magico" conseguente alle primavere arabe è stato che per la prima volta gli arabi non davano la colpa a Israele per tutto quello che succedeva: dalla crisi al fatto che non avevano soldi o che non potevano viaggiare. Cominciavano a parlare dei problemi di casa loro, della corruzione di Ben-Ali, di Mubarak e degli altri leaders.

Fino ad allora l'idea di base era che risolvendo la questione israelo-palestinese, il Medio Oriente sarebbe diventato un mondo di pace. Personalmente non vi ho mai creduto davvero fino in fondo considerando che fosse la conseguenza di un approccio ideologico.

Trump ha capovolto la questione all'estremo opposto dicendo che i palestinesi non esistono ed ha spostato l'ambasciata a Gerusalemme. Lì mi ero fatto le ossa come inviato di crisi e durante la prima Intifada sono andato a Gaza. Quando Trump nel 2017 spostò l'ambasciata mi aspettavo che accadesse il "finimondo". Invece vi sono fortunatamente stati solo pochi morti.

Permangono aspetti ideologici anche nell'approccio occidentale, nel mondo pacifista, nel mondo delle NGO legato alle Nazioni Unite sulla questione palestinese. Ma dopo aver vissuto in Medio Oriente non credo sia la più importante. Dirò ancora di più, il fattore che mi colpì arrivando a Gaza durante l'operazione "piombo fuso" del 2009 fu appunto la strumentalizzazione dell'elemento ideologico per perorare e portare avanti la propria causa. Hamas ne approfittava per uccidere i palestinesi filo-Olp, una cinquantina di funzionari. Non se ne parlò quasi mai, addirittura nella via dove risiedevo andarono a prendere due poliziotti dell'Olp, cavarono loro gli occhi con le baionette e li uccisero. Questo stava a significare che si sentivano "coperti" e che potevano fare qualsiasi cosa. Sono però convinto che Hamas se posta di fronte a un ruolo negoziale sarebbe pronta a fare dei compromessi con Israele; adesso gli è ancora comodo essere massimalista, ma la situazione potrebbe cambiare.

In conclusione vorrei toccare tre questioni. È interessante il ruolo del primo ministro iracheno Khadimi. È il meno asservito all'Iran ed esprime i tanti sciiti patriottici capaci di staccarsi dall'egemonia iraniana ma che devono affrontare il peso delle milizie.

Noi da una parte siamo interessati a trattare con la Turchia, che ci ha garantiti in Libia, ma d'altro canto Erdogan ha una visione veramente neo-ottomana, per cui è interessante vedere come l'economia turca, gli imprenditori turchi si muovono nelle regioni che un tempo appartenevano all'Impero ottomano, da Mosul alla Siria alla Libia.

Sulla Libia c'è moltissimo da dire. Per noi è stato difficile collaborare con la Francia, tuttavia la non collaborazione con la Francia ci è costata tanto, anche se proverà ancora a scavalcarci usandoci. Noi siamo stati gli unici a mantenere quasi sempre aperta l'ambasciata a Tripoli. Sono rimasto stupefatto dal discorso di Le Drian quando è arrivato con Conte in Libia: gli era utile il cavallo europeo per tornare in Tripolitania. La non cooperazione e la non presenza europea hanno fortemente danneggiato tutti.

Quindi è importantissima l'Europa, e a corollario di questo tema non posso non parlare di logica militare. I turchi ci hanno abbattuto più di un drone in Libia. A Nassiriya ci siamo ritirati, quando invece avremmo dovuto difenderci perché così difendevamo la popolazione. Io chiamo Nassiriya il nostro 8 settembre contemporaneo. Abbiamo paura a parlare di guerra o di autodifesa. Dopo l'attentato di Nassiriya ci siamo rinchiusi e abbiamo fatto fare tutto agli americani. Qui c'è anche un problema di noi giornalisti. E davanti a questo mondo multipolare confuso trovo assolutamente necessaria un'idea di Europa unita.

Paolo Casardi: per inquadrare la situazione di sicurezza nel "Mediterraneo allargato", può essere utile segnalare che sul piano politico, esistono, a mio avviso, alcune sfide tra vecchie e nuove, che la zona in riferimento ci presenta in questo momento:

- La prima è la costante espansione della conflittualità nell'area. La conflittualità nasce da: 1) conflitti locali. 2) aggressività delle medie potenze regionali. 3) interessi di grandi potenze e potenze globali. Spesso questi tre punti sono collegati. Viene quindi confermato il noto principio che la risoluzione di conflitti interni a Stati sovrani rischia di perpetuarsi all'infinito quando agli interessi delle parti locali si aggiungono quelli delle potenze regionali e, ancor più, quando si coinvolgono una o più potenze globali. Vedi, in particolare, il conflitto arabo-israeliano.

- La seconda è la questione migratoria, cui la comunità internazionale non ha ancora dato una risposta soddisfacente. Oltre agli aspetti collegati al transito in mare verso l'Europa, ce ne sono molti altri da regolare: cooperazione con i Paesi africani e del medio-oriente per aumentare l'offerta

di lavoro in Africa; assistenza e filtro in campi da allestire subito a sud del confine libico meridionale; assistenza e ulteriore più accurato filtro in Libia, nei campi che dovrebbero essere appositamente allestiti dall'UNHCR in collaborazione con l'UE, mentre quest'ultima potrebbe assumere nuove responsabilità sul controllo delle frontiere libiche.

- La terza è la diminuita capacità di mediazione delle Nazioni Unite per la risoluzione dei conflitti internazionali, dovuta ad una atmosfera di maggior confronto che in passato all'interno del Consiglio di Sicurezza tra membri permanenti, ma anche non permanenti. Ad essa si accompagna, per le stesse ragioni, una diminuita capacità di mediazione delle grandi potenze globali, rispetto all'epoca della guerra fredda.

- La quarta è la pandemia. Questa impone una serie di operazioni urgenti di valenza nazionale e internazionale che, da un lato possono favorire delle tregue temporanee nei conflitti, ma dall'altro finiscono per ritardare i passi necessari in favore della riconciliazione e la stabilità.

- La quinta sfida è sul mare, ove si verificano tensioni tra Stati, dovuti soprattutto al fenomeno della territorializzazione del mare, del quale oggi, come noto, la moderna tecnologia consente lo sfruttamento dei fondali, ricchi di molte risorse. Da qui la corsa degli Stati costieri ad assicurarsi, attraverso la delimitazione di una propria "zona economica esclusiva" (ZEE), la legittimazione internazionale alla valorizzazione dei giacimenti sommersi di petrolio, di gas e quant'altro, che è stata ed è alla base di molte tensioni, ancora in corso, nel Mediterraneo orientale. Ci sono, è vero anche in mare, minacce provenienti da "non state actors", ben noti a noi Italiani, come le organizzazioni criminali che sovrintendono il traffico di esseri umani, la pirateria e il contrabbando di armi, droga e quant'altro.

Dopo oltre un decennio di guerre in tutta la regione del "Mediterraneo allargato" è vitale oggi dare la precedenza alla ricerca della stabilità su ogni tentativo di far prevalere la soddisfazione di interessi di parte. Sarà invece importante mantenere alcune costanti, magari con rinnovata energia, come il contrasto allo Stato islamico e al terrorismo in tutte le sue forme, che si mantiene vivo e aggressivo soprattutto in Africa. Come Circolo di Studi Diplomatici abbiamo più volte raccomandato l'opportunità di una conferenza generale d'area, come metodo, anche di lungo periodo per la risoluzione dei conflitti, ma il formato potrebbe essere anche diverso e informale. Ciò che è mancato finora, è un'autentica riconsiderazione dei vantaggi della diplomazia e del negoziato, a fronte dell'utilizzo della guerra per la risoluzione dei contenziosi internazionali e nazionali, con le rovine che ne conseguono.

Se andiamo infatti a vedere l'attuale situazione di sicurezza sul territorio, non c'è praticamente una zona del "Mediterraneo allargato" che possa dirsi esente da tensioni. Anzi possiamo senz'altro dire che è la zona del mondo a più alta concentrazione di conflitti permanenti, o striscianti.

In questo frangente, la diplomazia internazionale è comunque al lavoro, mentre l'atteggiamento del Presidente Biden e dell'Amministrazione americana, come abbiamo visto nel corso del suo eccezionalmente articolato viaggio in Europa e presso le maggiori Organizzazioni internazionali, fanno sperare a buon titolo nel recupero da parte degli Stati Uniti dei valori tradizionali dell'occidente liberale, dei vantaggi del multilateralismo e del loro sostegno a livello mondiale, oltre al recupero della capacità degli Stati Uniti, in quanto potenza globale, di porsi come mediatore nei conflitti invece che solo come parte interessata. L'Unione Europea, dal canto suo, a causa delle note difficoltà di trovare un accordo fra i membri, non ha ancora potuto esercitare una sua leadership nel tentativo di ricomporre i contenziosi e riprendere un ruolo strategico. Oggi però, di fronte all'urgenza delle crisi in corso e potendo contare auspicabilmente sul supporto degli Stati Uniti, l'UE potrebbe cercare di osare di più sul piano diplomatico.

Negli ultimi anni, c'è stata una sola attività nel Mediterraneo allargato nel quale l'UE abbia potuto esercitare un ruolo olistico in tutta l'area. Si tratta della Sicurezza Marittima, grazie alle Operazioni Irini (contro il contrabbando d'armi davanti alla costa libica) e, in precedenza, Sophia (contro la tratta dei migranti), l'Operazione Atalanta (anti pirateria) nel Mar Rosso e Oceano Indiano e le operazioni Frontex (gestione dei flussi verso l'Europa) in tutto il Mediterraneo ed ora il

Consiglio dell'UE ha autorizzato, per l'azione anti-pirateria, l'avvio di un "caso pilota" del nuovo meccanismo delle "presenze marittime autorizzate" nel Golfo di Guinea.

La Sicurezza Marittima può quindi essere considerata come un ottimo esempio di scuola di quello che il Governo italiano e la Marina in particolare possono fare per utilizzare un'Organizzazione internazionale, in questo caso l'UE, come moltiplicatore dello sforzo italiano volto a salvaguardare l'interesse nazionale. I risultati potranno essere migliorati in futuro, ma è importante avere cominciato. Lo stesso principio vale evidentemente con la Nato.

Tornando al Golfo, Mar Rosso e Corno d'Africa, vedremo quindi nei prossimi mesi fino a dove potranno arrivare gli sforzi della diplomazia internazionale, qualora effettivamente arricchiti dalle nuove posizioni americane di apertura e di mediazione. Vediamo anche se gli Stati membri potranno consentire all'UE, nella nuova situazione diplomatica generale, di prendere delle posizioni più coraggiose in favore della stabilità.

Sul piano multilaterale il nostro Paese si è dotato di due interessanti strumenti di "diplomazia preventiva", che sono il Simposio Navale internazionale che si tiene ogni due anni a Venezia (salvo provvedimenti anticovid), cui partecipano gran parte delle Marine del mondo, tra cui tutte le più significative (in particolare dell'area geografica che stiamo considerando). Stiamo parlando in questo caso di Sicurezza Marittima per l'area del Mediterraneo allargato, insieme all'altro esercizio, chiamato MED (dialoghi mediterranei), organizzato dal Ministero degli Esteri e dall'ISPI, un ottimo strumento, che potrebbe invece essere promozionale (Inshallah!) nonché di sostegno allo sviluppo di un sistema diplomatico multilaterale negoziale per la futura stabilizzazione dell'area.

Ferdinando Salleo: ringrazio di cuore i nostri ospiti per la cortesia e la competenza. Le loro eccellenti relazioni, non meno che la chiara introduzione di Maurizio Melani e il tema stesso del nostro dialogo, ci aiutano anzitutto a refutare la conclusione cui è pervenuto un eminente diplomatico e storico britannico nell'altrimenti affascinante e completa opera "*The Middle Sea. A History of the Mediterranean*". Dopo aver descritto la storia millenaria delle guerre che si concentravano sul Mare di Mezzo, John Julius Norwich conclude, infatti, che alla vigilia del Terzo Millennio il Mediterraneo abbia "perso per sempre la sua antica ragion d'essere" nel mondo globalizzato. Ancora una volta, invece, pur se lo scenario globale non trascura certo altre regioni del mondo - dall'area indo-pacifica all'Africa subsahariana e persino all'Artico - i grandi imperi sono tornati a concentrare la propria azione sul "Mediterraneo allargato", un'espressione geopolitica attorno a cui si svolgono crisi e conflitti interconnessi che coinvolgono le maggiori potenze dal Vicino Oriente al Corno d'Africa, dal Mar Nero all'Asia Mediana.

In Siria e in Libia, memori dei rispettivi storici imperi, la Russia neo-zarista e la Turchia neo-ottomana alternano competizione e collaborazione. Mosca ha acquisito importanti basi aeronavali sul versante orientale del Mediterraneo dove Ankara partecipa, con una delle fazioni libiche, all'illegale spartizione di quel mare e delle sue ricchezze energetiche. Entrambe stazionano mercenari sulla sponda libica con un occhio all'Africa saheliana. Il progetto turco del nuovo canale sul Bosforo ripropone l'annosa problematica degli Stretti e della supremazia politico-strategica nel Mar Nero dove Mosca ha annesso la Crimea e insidia l'Ucraina che occhiaggia alla NATO. Nel segno del proprio passato imperiale, l'Iran crea una "mezzaluna sciita" dal confine afgano agli Hezbollah libanesi e a Hamas, contrapposta all'"arco sunnita" ideato dai sauditi con alcuni emirati del Golfo che, incoraggiati da Washington, cercano un *modus vivendi* regionale con Israele mediante gli Accordi di Abramo. Memore dell'Impero di Mezzo e munita ormai di una marina militare moderna, la Cina preme alle porte: la "collana di perle dei porti amici" si conclude adesso con la base navale creata a Gibuti sulla via di Suez e, appunto, del Mediterraneo dove ha già acquisito il Pireo e guarda con interesse a estendere la rete di accordi della Nuova Via della Seta all'Europa, non meno che all'Africa di cui è già grande creditrice.

Con scossoni e rivolgimenti, il "sistema internazionale" è entrato negli ultimi tempi in una crisi profonda, tanto da dubitare che possa ancora trattarsi di un sistema. Il groviglio delle rivalità politico-strategiche nel Mediterraneo ne è un caso di specie: sembra addirittura riproporre il

paradigma della politica di potenza di matrice ottocentesca, un regresso rispetto al *rules-based system* che l'Occidente aveva faticosamente costruito dopo la Seconda Guerra Mondiale per una comunità di nazioni destinate a negoziare e operare nei fori multilaterali. Finito lo schema bipolare dell'“equilibrio del terrore”, il policentrismo è sottolineato dal ruolo planetario che Pechino persegue e dalla crescente presenza di potenze grandi e medio-grandi che non nascondono ambizioni egemoniche. Altro che fine della Storia!

Negli ultimi tempi, tuttavia, si fa strada lentamente e faticosamente in molte capitali un pensiero politico che si propone di ritrovare una guida nei valori e nelle regole che la comunità internazionale ha fatto propri nelle sedi multilaterali con la partecipazione e il consenso di molti e differenti Paesi in non pochi trattati e persino nelle sentenze di tribunali multilaterali. Dalla difesa dei diritti umani e civili nell'ambito nazionale alla condanna della violenza e dell'aggressione, dal regolamento degli scambi e della finanza internazionale a quello della proprietà intellettuale, un patrimonio di valori si è formato, infatti, nella comunità delle nazioni per dare basi condivise alla diplomazia multilaterale e agli sforzi diretti alla mediazione nelle crisi e nei conflitti locali. È un metodo che ripropone motivi ideali tutt'altro che astratti ed elementi oggettivamente riscontrabili come base di valutazione: un patrimonio che trova rispondenza nella linea ideale internazionale dell'Unione Europea, pur con i suoi noti limiti, e soprattutto nella nuova Amministrazione americana che, rifiutando una nuova guerra fredda, appare sensibile piuttosto alla potenza aggregante del *soft power* nella conduzione della politica globale per ricostruire un sistema gestibile. Dopo il *pivot to the Pacific*, il *leading from behind* e i guasti creati da Trump, adesso Biden e Blinken stanno riprendendo un vero dialogo politico-strategico con gli alleati europei centrato anzitutto attorno al Mediterraneo.

La complessità delle crisi del Mediterraneo allargato richiede, in ogni caso, un grande e diuturno sforzo politico da parte dei maggiori protagonisti e dei principali attori regionali nella consapevolezza che solo un compromesso mediato dal sistema multilaterale e forte della garanzia delle grandi potenze abbia una possibilità di successo che si ripercuota positivamente sulla caotica situazione globale. Viene fatto di augurarsi che dal Mare di Mezzo venga ancora una volta alla comunità delle nazioni un messaggio di civiltà.

Laura Mirachian: prendo spunto dalla ‘connessione tra le varie situazioni’ di cui parla Alfredo Conte, che ringrazio per la lucidità dell'analisi, e dal ‘come mai abbiamo fallito?’ di Lorenzo Cremonesi, di cui apprezzo la franchezza di vedute, per introdurre due aspetti che forse andrebbero approfonditi.

Il primo riguarda il fattore che accomuna tutti i conflitti della regione, brevemente menzionato dal collega Conte, che più ci riguarda direttamente: l'interazione tra i tre circuiti concentrici che caratterizzano ogni crisi, i protagonisti locali, regionali, internazionali, dal cui intreccio di interessi dipendono le dinamiche che stiamo testimoniando. L'interazione tra i tre circuiti accentua le posizioni di ognuna delle parti in causa, in una geometria di alleanze e dis-alleanze, reazioni e contro-reazioni, che alimenta la conflittualità e ne determina le sorti. Siamo dunque corresponsabili. Al centro, il travagliato mondo arabo e islamico, intrappolato tra modernità e tradizione, che ha innescato politiche e ambizioni inedite o semplicemente sottese – il rientro in area dei ‘grandi imperi’ - un vero game-changer per tutti i protagonisti interni ed esterni. L'Occidente non ha capito, ha mancato la diagnosi del profondo malessere sociale, si è illuso di poter esportare la sua democrazia in punta di cannone, di poter segmentare il caos per linee clanico-nazionali, per poi prendere parte alla partita da posizioni sempre più ‘difensive’ (tipicamente, il contrasto all'ISIS e al jihadismo giunto entro casa), fino a ripiegare sul ritiro dei contingenti dispiegati nei vari scacchieri (Iraq, Siria, Afghanistan...). Senza riuscire ad aggregare attorno a sé gli altri grandi attori, internazionali e regionali, secondo lo schema seguito, certo in circostanze diverse, nei Balcani degli anni '90. Nella gestione di queste crisi, è mancata clamorosamente l'Europa, con il suo patrimonio di diplomazia, potenzialità di dialogo, confidence building, esperienza storica dell'area che nessuno degli altri protagonisti possiede. Ostacolata dalle proprie difficoltà interne, dall'imperversare di

virus e crisi economica, e trascinata negli ultimi anni dalla ventata maldestra della gestione Trump, l'Europa ha rinunciato a conferire agli Stati Uniti quel contributo di collaborazione indispensabile per contemperarne analisi ed approccio, fino al punto di subirne i contraccolpi (i.e. le 'sanzioni secondarie' contro Teheran), e al contempo ad ergersi come capofila di una gestione multilaterale. Nel frattempo Turchia, Russia, Cina, forti del carattere autocratico dei loro regimi, stanno incalzando alle nostre porte. Se l'Europa alzasse unitariamente il proprio profilo potrebbe incidere in quest'area cruciale per la propria sicurezza e prosperità ben oltre quanto abbiamo finora registrato. Sarà, ora, proprio la 'dottrina Biden', coniugata a una crescente consapevolezza della centralità del Mediterraneo, a mobilitare il potenziale normativo e di stabilizzazione europeo? Ben venga, per cominciare, la ventilata iniziativa congiunta Italia-Spagna per rilanciare il Quartetto nella gestione del conflitto israelo-palestinese.

Il secondo tema riguarda appunto l'impatto del cambiamento intervenuto a Washington sulle percezioni e le politiche dei protagonisti stessi. Biden invoca valori e regole, a partire dalla difesa dei diritti umani e dall'ordinato andamento degli scambi, e da una competizione basata su norme condivise che non esclude la collaborazione. Vale per la Russia e anche per la Cina, e a scendere dovrebbe valere anche per le crisi regionali pur nel contesto dell'ormai classico 'leading from behind'. Alleati europei e like-minded sono chiamati a raccolta. E anche se non abbiamo ancora traccia di quel 'dialogo regionale' tra Iran e Golfo, magari parallelo e sinergico con i negoziati JCPOA, che stemperi il nodo centrale della crisi – che poco ha a che vedere con la rivalità religiosa sciiti-sunniti - taluni attori regionali stanno cercando di acquisire meriti agli occhi di Biden, mediante una modifica dei propri comportamenti. E' il caso dell'Arabia Saudita, con l'incontro di aprile con emissari dell'Iran, e persino con l'intelligence di Siria, e con il riavvicinamento al Qatar dopo la crisi del CCG; o degli Emirati, con il ridimensionamento dell'avventura bellica in Yemen e del contrasto con Turchia e Qatar in Libia, nonché la normalizzazione dei rapporti con Israele all'insegna degli affari; o della stessa Turchia, con la prospettiva di colloqui esplorativi con la Grecia per il Mediterraneo Orientale e per Cipro, e al contempo il progetto faraonico del Nuovo Canale che dovrebbe compiacere gli USA, facendo il paio con le intese sui migranti con l'Europa; o dell'Egitto, con il ripristino delle relazioni con Ankara interrotte dal 2013, e soprattutto l'entrata in campo a supporto dell'azione USA per la tregua tra Israele e Hamas dopo la crisi di maggio. Si può dire che il clima stia cambiando?

Due le grandi incognite: il neo-eletto Presidente Raisi a Teheran, e il cambio della guardia in Israele ivi incluso il nuovo Presidente Isaac Herzog di matrice laburista. Sono note le propensioni di Bennet, e il suo Ministro degli Esteri Lapid ha da ultimo raggiunto Roma per reiterare al Governo italiano la grande diffidenza nei confronti dell'esercizio negoziale JCPOA e la necessità di ampliarne la portata alla missilistica e ai disegni geopolitici iraniani. Forte degli Accordi di Abramo, nonché della sostanziale linea di continuità dell'Amministrazione Biden al suo fianco, Israele non mostra flessibilità alcuna rispetto alla sua grande partita con Teheran, anzi, proseguono incursioni e attacchi informatici nel vicinato intesi a smantellarne la strategia. A Tel Aviv si pensa inoltre che il fardello palestinese sia ormai esterno alle priorità arabe e internazionali. Apparentemente più sfumato Raisi, che, pur sostenuto dall'intero apparato che conta, sa di dover confrontare al contempo le crisi pandemica, economica, finanziaria e non ultimo sociale. Può rivolgersi alla Russia o alla Cina, pagandone il prezzo. E per contro può venire a patti con l'Occidente, ove effettivamente riesca dove ha fallito Rouhani, le sanzioni. Ma nel frattempo, in entrambi i campi, israeliano e iraniano, la società civile è in fermento. Per quanto tempo la leadership iraniana potrà reggere alle pressanti richieste popolari senza ulteriori repressioni, e quella israeliana a rinnovati episodi di conflittualità palestinese? Come si determinerà l'Occidente di Biden e dell'Europa, al di là dei rituali richiami ai principi umanitari, ai fondamentali diritti umani, allo Stato di Diritto, alle Risoluzioni dell'ONU? Serviranno reazioni più robuste? Si opererà finalmente per una diplomazia multilaterale inclusiva dei vari protagonisti? Da tempo, e più che mai ora, la storia non si fa più top-down, tra solitarie cancellerie e inascoltate statuizioni onusiane.

Michele Valensise: ringrazio Alfredo Conte e Lorenzo Cremonesi per le loro articolate relazioni, entrambe ricche di spunti di notevole interesse. Da parte mia, vorrei toccare specificamente uno degli aspetti affrontati nelle due introduzioni: la Libia. Siamo alla vigilia della seconda conferenza di Berlino sulla Libia, che si svolgerà dopodomani nella capitale tedesca. Che esito possiamo prevedere?

È molto probabile, se non scontato, che i Paesi e le Organizzazioni internazionali partecipanti alla conferenza esprimeranno sostegno all'unità e alla stabilizzazione della Libia, al processo in corso per giungere alle elezioni fissate per il 24 dicembre e quindi al compito dell'attuale governo di transizione guidato da Dbeibeh, incaricato di accompagnare il Paese fino a quell'importante traguardo. Inoltre non mancherà l'appello al disarmo delle milizie e al ritiro dalla Libia delle forze militari straniere presenti sul suo territorio. Ora, anche alla luce dei precedenti, è lecito chiedersi soprattutto quale sarà la reazione di Russia e Turchia a questi buoni propositi, certamente meritevoli di essere riaffermati, ma che purtroppo rischiano di rimanere ancora soltanto sulla carta.

Da tempo Turchia e Russia attuano una politica, molto spregiudicata, di espansione delle rispettive sfere di influenza in Tripolitania e Cirenaica, basata sull'impiego di forze militari sul terreno e favorita dal disimpegno Usa e dalla debolezza dell'Ue, anche a causa delle sue divisioni interne. Il ricorso allo strumento militare, tranquillamente promosso da alcuni e categoricamente escluso da altri (come l'Italia), ha evidentemente prodotto un'asimmetria tra gli attori, sulla quale sarebbe opportuna una riflessione di più lungo periodo. Non già per perseguire irrealistiche soluzioni militari, ma per valutare al meglio le possibilità di promuovere i nostri interessi nazionali in un'area strategica sotto diversi profili e intrappolata in una guerra per procura.

Nelle more, dobbiamo purtroppo temere che, al di là delle conclusioni delle conferenze internazionali, la realtà sul terreno resti sostanzialmente immutata e che in particolare Turchia e Russia, e altri, mantengano saldamente i loro presidi militari e con essi la propria rilevante influenza in Libia. Queste considerazioni dovrebbero pertanto rientrare in una valutazione più strategica, italiana e speriamo europea, su tempi e modi più efficaci per fronteggiare la vicenda libica, evitare il cristallizzarsi di una crisi minacciosa già sin troppo lunga e scongiurare una nostra deprecabile emarginazione. Tanto più che al momento per noi l'intera regione mediterranea appare costellata da criticità e difficoltà di dialogo con vari Paesi, ove pure la nostra proiezione potrebbe essere più incisiva di quella odierna (Turchia, Russia, Emirati Arabi, Siria, Libano, Egitto).

Adriano Benedetti: il ringraziamento ai nostri due relatori non è in questa occasione soltanto doveroso perché di prammatica ma anche profondamente sentito dal momento che ciascuno nel proprio ambito ha portato un contributo importante al nostro dibattito: il collega Conte con la sua necessaria "ortodossia" ministeriale ci ha illuminato sulle politiche dell'attuale amministrazione; il dott. Cremonesi, sulla base della sua esperienza sul campo, ci ha fatto parte di alcune interpretazioni dei fatti che lanciano luci chiarificatrici sul presente e il futuro dell'area mediorientale. Il ringraziamento è, quindi, certamente sentito e sincero.

Nel mio breve intervento vorrei intrattenermi piuttosto su alcune prospettive future che potrebbero modellare scenari ed equilibri della regione e dell'Occidente. Parto dalla premessa, che può essere sempre contestata ma che a me pare al momento inconfutabile, che l'Occidente, ed in particolare l'Europa, si trovino in una fase di sostanziale regressione: l'Europa con le sue incertezze di fondo sul ruolo da svolgere in un contesto in cui alle debolezze degli Stati Uniti si contrappone l'aggressiva, per quanto vulnerabile, postura delle potenze autocratiche, in primis Russia e Cina; gli Stati Uniti, all'inizio della loro inevitabile parabola discendente come unica super potenza mondiale, in preda ad una divisiva, profonda crisi politica e sociale interna, che getta dei dubbi sulla capacità di Washington di mantenere l'unità dell'Occidente.

Sono convinto che i prossimi anni saranno all'insegna delle suddette tendenze e che l'Europa dovrà affrontare delle sfide in particolare in Medio Oriente di fronte alle tensioni che si accresceranno nell'area tra le pulsioni espansionistiche di Iran e Turchia, la debolezza interna dei paesi sunniti, le sempre più invasive iniziative di Russia e Cina che puntano a stabilizzare una loro

significativa presenza nella regione. I prossimi decenni saranno caratterizzati da molti pericoli esterni per l'Europa che dovrà affrontare spesso anche situazioni interne complicate in cui talvolta la saldezza dei regimi democratici sarà messa in forse.

Sempre in prospettiva, arriverà successivamente il momento in cui il petrolio comincerà a perdere progressivamente la sua importanza e si innesterà una situazione totalmente nuova in cui i contorni in termini di assetti sociali e politici del Medio Oriente appaiono del tutto imprevedibili, anche se è probabile che tutto ciò abbia conseguenze sulla proiezione esterna dell'Iran e degli altri paesi petroliferi.

Comunque, per quanto importanti saranno per l'Europa gli sviluppi in Medio Oriente, la partita tra l'Occidente e l'autocrazia si giocherà nell'Estremo Oriente, allorché la Cina, uscendo dalla prudenza attuale, dovrà affrontare apertamente gli Stati Uniti per la supremazia mondiale. Non conosciamo le circostanze in cui tale scontro avverrà. A me pare però che sia interesse vitale di un'Europa democratica mantenere una stretta, sebbene non sempre facile, cooperazione con gli Stati Uniti. Se l'America dovesse perdere la partita in Estremo Oriente, una stagione buia si aprirebbe anche per l'Europa e per gli istituti democratici nei singoli paesi.

Maria Assunta Accili: desidero ringraziare vivamente i relatori per i loro lucidi e stimolanti interventi che hanno fornito un quadro molto esauriente della situazione in Medio Oriente, nel Golfo, nel Mar Rosso e nel Corno d'Africa. Per parte mia, vorrei contribuire al dibattito con alcune riflessioni sul ruolo della Cina nella regione cui hanno già fatto qualche riferimento i colleghi che mi hanno preceduto.

Tradizionalmente improntata alla massima prudenza e al principio della "non interferenza negli affari interni degli Stati", che esclude la promozione di modelli valoriali o ideologici nelle relazioni internazionali, l'azione di Pechino nell'area è molto più pervasiva di quanto il paragone con le politiche dei principali attori dello scenario internazionale non lasci immaginare. La Cina è infatti pienamente assunta al ruolo di potenza globale e coltiva, con coerenza e perseveranza, complesse strategie funzionali alle proprie ambizioni planetarie.

A seguito di una lunga fase, incentrata principalmente sull'acquisizione delle risorse petrolifere necessarie al processo di industrializzazione, l'attività diplomatica di Pechino si è allargata ad una sempre più vasta e diversificata gamma di settori che comprende anche energia nucleare e rinnovabile, finanza, logistica, tecnologie dell'informazione e spazio, per citarne solo qualcuno. Ma, soprattutto, attraverso una serie di iniziative di più ampio respiro, è ormai evidente l'intenzione cinese di contare di più nella regione, anche, ma non esclusivamente, a tutela delle già intense relazioni economico-commerciali.

Dopo l'offerta di un cospicuo pacchetto di aiuti ai Paesi dell'area colpiti da conflitti, la Cina ha proposto al Consiglio di Sicurezza, che attualmente presiede, di ospitare i colloqui di pace tra Israele e Palestina ed ha annunciato un piano in cinque punti per la pace e la stabilità in Medio Oriente che fa riferimento all'eliminazione delle pressioni esterne, all'incentivazioni di investimenti atti a favorire un modello di sviluppo endogeno di tipo medio-orientale, all'avanzamento della giustizia nel rispetto delle tradizioni di ciascun popolo, alla non proliferazione nucleare, alla sicurezza collettiva e alla lotta al terrorismo.

La Cina saprà essere assertiva nella promozione della propria piattaforma politica e la sua ascesa nel contesto globale non soltanto sarà ineludibile, ma potrà costituire un fattore di crescita a condizione che il suo ruolo non diventi egemone.

In conclusione, mentre gli Stati Uniti restano posizionati sul principio del "*leading from behind*" e la Russia continua a perseguire l'espansione della propria presenza nei territori in esame, sia sul piano energetico che su quello militare, è importante che l'Europa faccia la sua parte per continuare ad affermare il primato della libertà, dei diritti umani e dello stato di diritto che restano pilastri irrinunciabili delle nostre società. Questo dev'essere l'impegno dell'Italia che da sola poco potrà per affrontare efficacemente le sfide in corso ed ha legittimi interessi diretti a favorire la stabilità e il progresso dei Paesi dell'area. In quest'ottica esiste un'unica opzione: il rafforzamento della

dimensione di politica estera e delle funzioni di difesa comune dell'Unione Europea a cui Roma dovrà offrire il proprio significativo contributo.

Roberto Nigido: ringrazio anche io vivamente il Direttore Conte e il Dottor Cremonesi delle interessanti relazioni e delle lucide valutazioni che hanno fatto. Mi ha particolarmente colpito la considerazione del Dottor Cremonesi: “quanto avviene in Medio Oriente dimostra il crollo dell'illusione occidentale di cambiare il mondo”. Così come la domanda che egli si è posto: “come mai abbiamo fallito?”. Concordo con la considerazione e cercherò di fornire una mia risposta alla sua domanda. Il mondo occidentale ha fallito nella sua illusione di cambiare il mondo a sua immagine e somiglianza, perché ha ritenuto che i valori sui quali la civiltà occidentale si fonda (libertà, democrazia, stato di diritto, rispetto dei diritti umani, parità di genere) fossero valori universali; e che fosse pertanto possibile e opportuno esportarli anche in Paesi che non li hanno mai conosciuti: mi riferisco ovviamente a Cina e Russia in particolare.

Sono convinto che i valori ai quali ho fatto riferimento siano invece specifici della civiltà occidentale e che si siano affermati gradualmente in un percorso che ha abbracciato alcuni millenni: dalla cultura greco-romana, al cristianesimo, al rinascimento, all'illuminismo, fino alle conquiste civili del secolo scorso come lezione di due spaventose carneficine a livello mondiale. Questo percorso dall'Europa si è esteso al continente americano; ma ne sono rimaste escluse alcune aree nella stessa Europa. Russia e Cina si sono ribellate al tentativo del mondo occidentale di imporre i suoi valori, ne hanno contestato la validità e espresso la volontà di reagire anche militarmente. Distinguo i due casi. Mosca si è sentita umiliata dall'indifferenza del mondo occidentale dopo la fine della guerra fredda. Ma la sua reazione è stata provocata soprattutto dalla pretesa della NATO di inserire anche parti storiche del suo territorio (l'Ucraina) nel proprio sistema militare, dopo averlo fatto con i Paesi europei del Patto di Varsavia: con la conseguenza che Mosca ha sentito minacciata la propria sicurezza. La Cina invece non ha avuto bisogno di provocazioni: è stata invece curata con aperture di mercato, investimenti e trasferimenti di tecnologie, che ne hanno consentito la strabiliante crescita economica e tecnologica. Pechino vuole ora conquistare economicamente il mondo e minaccia militarmente non solo l'Occidente, ma anche gran parte dei suoi vicini in Asia.

In questa situazione che fare? La mia risposta è tornare alla politica del contenimento: limitare i vantaggi economici che abbiamo dato alla Russia e soprattutto alla Cina; azzerare investimenti e trasferimenti di tecnologie; rafforzare le capacità militari di difesa dell'Occidente (soprattutto quelle dei Paesi europei, che sono inadeguate); convincere russi e cinesi che non uscirebbero vincitori da uno scontro armato. Ritengo che questo sia lo strumento più efficace per mantenere la pace. Solo con queste premesse e da queste posizioni è possibile fare aperture al dialogo sui temi di comune interesse.

Gabriele Checchia: mi associo ai ringraziamenti ai due Relatori per la loro stimolante e articolata analisi, seppur da diverse angolazioni, delle dinamiche in atto in un'area vasta e interconnessa come quella del Grande Medio Oriente. Ascoltandoli mi è tornata alla mente la verità racchiusa nella frase con la quale il grande Fernand Braudel era solito rispondere a chi lo pregava di elaborare sul Mediterraneo: “quando mi si chiede di parlare di Mediterraneo ho bisogno di pensare la totalità”.

Mi hanno poi colpito, e le condivido, le riflessioni di Lorenzo Cremonesi circa la debolezza dell'Europa a fronte dell'assertività e determinazione di popoli - come quelli di area nord-africana e sub-sahariana - in larga misura espressione di culture diverse dalla nostra e fieri dei loro modelli e valori per la cui affermazione non escludono in via di principio neppure il ricorso alla forza. Un'Europa da molti percepita come riluttante a dar prova - pur nell'ovvio doveroso rispetto dei propri principi e valori - di pari fermezza, allorché necessario, rischia alla lunga di rivelarsi perdente. Perdente anche perché chiamata a confrontarsi con un contesto nel quale - come preconizzato da Huntington - il dato culturale e fortemente identitario si sta rivelando, almeno in

certe aree del mondo, ben più durevole e radicato delle importate “ideologie” di matrice occidentale o proprie, comunque, del periodo del confronto tra blocchi.

Trovo parimenti condivisibile la valutazione del dottor Cremonesi secondo la quale la contrapposizione in Medio Oriente tra sunnismo e sciismo riflette in molti casi - più che una vera frattura confessionale in seno a popolazioni a lungo vissute in sostanziale armonia - l'odierno tentativo di taluni regimi, sia sunniti che sciiti, di avvalersene spregiudicatamente per la promozione delle rispettive cause e interessi.

Da ultimo, con riferimento a un altro importante attore nella regione, vale a dire la iper-assertiva Turchia di Erdogan, condivido le valutazioni del collega e amico Ambasciatore Zanardi Landi in merito al carattere di strumento geo-politico che lo stesso Erdogan sembra voler conferire al faraonico progetto del “Canale Istanbul” destinato, nelle intenzioni del Presidente turco, a mettere in collegamento il Mar Nero con il Mar di Marmara con l'asserito obiettivo di decongestionare il Bosforo. Prova della valenza anche geo-politica assegnata da Erdogan al progetto è, a mio avviso, anche l'arresto nelle scorse settimane di 103 Ammiragli turchi non più in servizio (tra i quali lo stesso ideatore del concetto di “Patria Blu”: l'Ammiraglio Gur Deniz), di matrice kemalista critici verso l'opera in quanto suscettibile a loro parere di mettere in discussione la Convenzione di Montreux (che, come noto, disciplina il traffico marittimo civile e militare attraverso il Bosforo) notoriamente favorevole alla Turchia.

Ecco perché non mi sento di escludere vi sia del vero nelle tesi di quanti ritengono, in Turchia e non solo, che Erdogan intenda avvalersi del progettato nuovo Canale quale tassello centrale di uno spregiudicato gioco diplomatico: quello cioè di acquisire in particolare un credito presso l'Amministrazione americana nel quadro dell'opera di riavvicinamento a Washington da lui avviata - credito da far valere se del caso su altri teatri di prioritario interesse per Ankara, a cominciare da quello libico, o per così dire a compensazione di sue aperture... alla Russia di Putin - consentendo alle unità navali statunitensi un accesso allo “strategico” Mar Nero attraverso una via d'acqua sottoposta a vincoli di navigazione per le unità militari (e permanenza nelle acque di transito) assai meno cogenti di quelli contemplati dalla convenzione di Montreux. Anche per i motivi di cui sopra (Libia) ritengo sia “dossier”, quello del Canale Istanbul, che sia interesse del nostro Paese seguire con attenzione.

Alfredo Conte: è stato un grande piacere partecipare a questo incontro e vorrei concludere con alcuni flash. Devo esporre la posizione ufficiale del governo, mentre coloro i quali possono esprimere il loro pensiero liberamente siete voi. Cercherò comunque di aggiungere qualche considerazione personale.

Per quanto riguarda i rapporti con la Francia non intendo entrare in polemica. Sono convinto che in questa stagione la Francia sia più interessata alla collaborazione con l'Italia di quanto lo fosse in precedenza.

Adesso anche per un discorso di equilibri generali in ambito europeo, vi è un interesse obiettivo a cercare la sponda dell'Italia sulla Libia come l'atteggiamento concreto della Francia sembra voler dimostrare. Il che non vuol dire vadano prese per buone ad occhi chiusi tutte le aperture: ma tutto sommato, per i motivi che avete anche detto anche voi, fa comodo che la Francia “giochi assieme” e non giochi di lato o peggio ancora contro. Questo va bene finché dura, restando sempre con gli occhi bene aperti e tenendo presente che questo è un frangente propizio che speriamo ci consenta di arrivare a determinati risultati.

Veniamo al ruolo dell'Italia in Libia, che non direi essere assente: non lo dico solo perché sono pagato per dirlo, ma anche perché vi sono una serie di evidenze che confermano una certa centralità dell'Italia. Il primo ministro libico è stato qui con una delegazione nutrita di ministri del suo governo, A Parigi è andato successivamente. I libici guardano principalmente a Roma, e anche da Bruxelles si guarda principalmente a Roma. Il Direttore generale per l'allargamento della Commissione è stato qui per chiederci come spendere quei finanziamenti europei che per Tripoli sono molto significativi. Questa è una fase piena di incognite, e sicuramente ci sono molte persone

ad Ankara e a Mosca che hanno interesse alla preservazione dello *status quo* ed alcuni sono anche a Tripoli.

Premesso questo dobbiamo impegnarci sulla politica estera dell'Italia. Per quanto riguarda l'uso della forza la posizione che ho espresso poggia su una valutazione che credo realistica, anche se posso avere un'idea personale. Se accade un attentato a Nassirya abbiamo gli inquirenti che invece di mettere sotto accusa gli attentatori indagano i comandanti della base. Nel caso dell'Egitto le relazioni con un Paese chiave della regione sono condizionate agli sviluppi degli accertamenti del caso di un nostro studente barbaramente ucciso; e a cui si è aggiunta anche la vicenda della detenzione di uno studente egiziano, al quale si pensa di concedere la cittadinanza italiana. Possiamo aggiungere anche il caso degli E.A.U. in quanto per la missione ad Herat vi è stato il divieto di uso dell'aeroporto emiratino di Abu Dhabi, il cui Governo è risentito per alcune iniziative del Parlamento.

In un certo senso, si potrebbe dire che facciamo di tutto per complicarci la vita: malgrado questo abbiamo un ruolo che forse è più importante di quello che la percezione nell'opinione pubblica è disposta a riconoscerci. Noi facciamo del nostro meglio per valorizzare quel "poco" o "non poco" che possiamo ancora contare. Grazie a tutti.

Lorenzo Cremonesi: prima di tutto intendo dare una risposta diretta al quesito se in Algeria si stia preparando una nuova *arab summer*. Nel novembre-dicembre 2010 l'impressione che ricordo era che il primo Paese sul punto di esplodere potesse essere l'Algeria, tanto che quando cominciarono i primi disordini in Tunisia dopo la morte del venditore ambulante il mio giornale disse "chiedi subito il visto algerino, perché è lì che scoppierà qualcosa, mentre aspetti vai in Tunisia". Poi accadde quel che accadde, ed andai in Algeria, prima che scoppiasse la rivolta in Egitto.

Durante la permanenza chiesi a delle persone che incontravo in Algeria perché non vi fosse la ribellione. La risposta era unanime, parlando con studenti nelle piazze e con gente dell'opposizione: incombeva l'ombra ancora troppo pesante dei tragici eventi degli anni Novanta, costati oltre 250.000 morti. Questa memoria dolente e sanguinosa domina ancora anche in Libano. Ma con le generazioni nuove, e oramai stiamo andando verso quella di chi aveva cinque-sei anni ai tempi dei massacri e ora ne ha trenta-trentacinque, il passare del tempo rende le rivolte di nuovo possibili. Penso che la situazione dell'Algeria con questa bassa affluenza al voto, questa disaffezione unita ad una finta riforma, con Bouteflika messo da parte dopo tutti questi anni, possa davvero esplodere nel medio periodo. L'esplosione dei disordini riaprirebbe la questione del radicalismo islamico; più la classe al potere, i militari e i loro affini ricorrono alla repressione, più l'elemento radicale che in Algeria è forte e potente potrebbe avere un ruolo, generando un altro ISIS, un'altra Al-Qaeda o altri movimenti estremisti. Per l'Italia sarebbe un problema. Abbiamo importanti e notevoli interessi in Algeria, di tipo energetico, uniti a scambi commerciali relevantissimi.

In merito alla Cina posso affermare che se fossi americano farei come loro, e questo non dipende da Biden o da Trump o da Barack Obama. Dal punto di vista americano, il Pacifico riveste ormai un ruolo centrale e la Cina sta diventando la prima potenza mondiale, se non ancora da un punto di vista militare (ma lo diventerà) da un punto di vista economico. Quindi è chiaro che per gli americani la priorità resta la Cina, proporzionalmente al fatto che sono passati con il *fracking* da clienti dei Paesi del Golfo e del Medioriente a loro competitori in campo energetico. Purché il petrolio non scenda sotto 40\$ al barile altrimenti il *fracking* non sarebbe più conveniente. Il costo geostrategico e politico di dipendere dal Golfo potrebbe portarli tuttavia a valorizzare le loro fonti energetiche.

Premesso questo noi rischiamo di essere ancora più soli. Ho due lutti nella mia carriera di cittadino e giornalista. Il primo è la Brexit, che per me è stata una sconfitta dell'Europa anche per colpa dell'Europa che non ha saputo gestire adeguatamente la questione migratoria. Il secondo resta l'eclissi della protezione americana dell'Europa.

Ogni ente sovrano deve garantire il rispetto dei propri confini. Minniti aveva ragione quando affermava che noi dobbiamo decidere chi sarà cittadino e chi non lo sarà.

Non possono essere le ONG a decidere, ma non per questo dobbiamo essere chiusi ai migranti. Tutto questo ha alimentato le paure più primitive dei paesi recipienti che erano l'Inghilterra e i paesi del nord. Oggi in Svezia e Finlandia dove prima arrivavano gli iracheni e vi sono grandissime comunità di iracheni e siriani è cresciuto il razzismo. Ho tanti amici siriani conosciuti durante le rivolte di Aleppo, andati in Svezia e in Finlandia. Da lì sono andati in Turchia. Vi è stata una crescita esponenziale di movimenti xenofobi e razzisti, compreso i movimenti della destra neonazista. Per evitarlo occorre controllare e regolare.

L'Europa deve assumersi le responsabilità della propria difesa, non possiamo più demandare tutto agli Stati Uniti. Abbiamo vissuto all'ombra degli Stati Uniti fino a dieci anni fa; oggi questa possibilità è fortemente diminuita. Forse con Biden la situazione migliorerà, ma gli eventi in Iraq, in Siria e in Libia hanno diminuita la credibilità americana ed in generale la Nato.

Oggi vi è una parte di opinione pubblica occidentale che rimprovera agli americani e alla NATO gli interventi. Al tempo stesso l'opinione pubblica sosteneva per il novanta per cento le rivolte arabe. Sulla scorta di questo Barack Obama non intervenne in Siria, e oggi vi è la percezione che gli americani non garantiscono più. Eppure senza l'intervento americano e dei suoi alleati non sarebbe stato sconfitto l'ISIS che da Sirte minacciava di distruggere il Vaticano.

Come accennavo vi è la necessità di rivalutare quando serve l'uso della forza. Berlusconi dovette travestire la missione di Nassiria denominandola missione di pace. Esiste quindi un problema culturale. Prima si è parlato di cultura pacifista, che è comprensibile dopo Auschwitz e le distruzioni della guerra. Siamo figli di quella guerra. Non dobbiamo predicare una cultura della guerra, ma della difesa sì, che contempra il diritto delle democrazie a difendersi. Dovrebbe essere compito dei media spiegare tutto ciò. Faccio un esempio: avevamo l'ospedale di Misurata dove il ministro Minniti affermò che quello non era soltanto un ospedale, ma bensì lo strumento politico che permetteva di mantenere tranquilla la città di Misurata e di dialogare con Haftar.

Un'altra questione è quella relativa ai nostri pescatori. Conte e Di Maio non poterono fare a meno il 20 dicembre scorso di andare a Bengasi per liberare i diciotto che tra italiani e tunisini erano stati sequestrati.

Tuttavia, quando vennero catturati una ventina di marinai di un cargo turco che trasportava materiali verso Misurata, Erdogan disse chiaramente che se entro cinque giorni non fossero stati liberati, avrebbero considerato qualsiasi obiettivo militare in Cirenaica come obiettivo legittimo, e questo stava a significare che Haftar non poteva più dormire a casa sua.

Più recentemente, navi della guardia costiera libica, alla quale abbiamo donato navi addestrandone il personale, hanno sparato a pescherecci di Mazara del Vallo colpendoli mentre una nave della Marina Militare pattugliava la zona senza intervenire. Abbiamo chiaramente un problema nella proiezione della forza.

CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI «Dialoghi Diplomatici»

Direttore Resp.: Paolo Casardi

Autorizzazione Trib. Roma N. 72/82 del 18-2-1982

La riproduzione, totale o parziale, di questa pubblicazione è autorizzata a condizione di citare la fonte.

Direzione, Redazione: Via degli Astalli, 3/A – 00186 Roma

Per gli abbonamenti: Tel: 340.86.57.044 - Fax: 06.699.40.064 - e-mail: studidiplomatici@libero.it

<https://www.esteri.it/mae/it/ministero/associazioni/circolostudidiplomatici.html>

Conto corrente bancario: UniCredit S.p.A. - Distretto ROMA Via del Corso "A"

Via del Corso, 307 - 00186 Roma

c/c n° 000401005051 - IT 84 P 02008 05181 000401005051